

# De Bello Gallico

di Giulio Cesare - libro III

- **indice** -

Web
  www.softwareparadiso.it

I Cesare partendo per l'Italia mandò Servio Galba con la dodicesima legione e parte della cavalleria (nel territorio) dei Nantuati, Varagri e Desudini, che dal confine degli Allobrogi e dal lago Lemanno e dal fiume Rodano si estendono sino alla sommità delle Alpi. Il motivo di mandarli fu che voleva si rendesse praticabile la via attraverso le Alpi, dove i mercantili erano solito andare con grande pericolo e (con) grandi gabelle. Detto il compito a costui, se avesse pensato che fosse opportuno, di porre la legione in questi luoghi per svernare. Fatte alcune battaglie con esito favorevole ed espugnate moltissime fortezze di quelli, da ogni parte essendo state mandati a lui ambasciatori e fatta la pace, Galba stabili di porre fra i Nantuati due coorti e con le altre coorti di quella legione di svernare egli stesso nel cantone dei Varagri, che si chiama Ottoduro; questo cantone posto nella valle, unita una non grande pianura, è chiuso da ogni parte da altissimi monti. Questo essendo diviso dal fiume in due parti, concesse ai Galli una parte di quel cantone, destinò alle coorti per svernare l'altra parte lasciata vuota da questi. Rafforzò quel luogo con un terrapieno ed una fossa.

II Essendo trascorsi molti giorni dei quartieri d'inverno e avendo comandato di portare lì il frumento, all'improvviso venne a sapere per mezzo di esploratori che tutti da quella parte del cantone che aveva concesso ai Galli, di notte si erano allontanati e che lì monti, che sovrastavano, erano tenuti da un grandissimo numero di Seduni e Varagri. Per alcuni motivi era accaduto ciò che (cioè) i Galli all'improvviso prendessero la decisione di rinnovare la guerra e di assalire la legione: prima di tutto perché disprezzavano per il piccolo numero la legione e per di più non numerosissima, essendo state detratte due coorti ed essendo assenti parecchi che separatamente erano stati mandati per cercare vettovaglie; allora anche perché pensavano che non potesse essere sostenuto neppure il primo loro assalto per la condizione sfavorevole del luogo, giacché essi correvano giù dai monti nella valle e scogliavano dardi. Si aggiungeva il fatto che si dovevano che i loro figli fossero stati condotti via da loro sotto il titolo di ostaggi e che i Romani tentassero di occupare le sommità delle Alpi non solo per i viaggi, ma anche per eterno possesso e che avevano la convinzione di congiungere a loro quei luoghi della provincia confinante.

III Ricevute queste notizie, e non essendo stati compiutamente eseguiti né i lavori dei quartieri d'inverno né le opere di fortificazione né essendo stato provveduto sufficientemente riguardo al frumento e al restante approvvigionamento, poiché avvenuta la resa e ricevuti gli ostaggi, Galba aveva pensato che non si dovesse nulla temere riguardo alla guerra, celermente convocata l'adunanza, cominciò a chiedere i pareri. Essendo avvenuto contro l'aspettazione così grande di improvviso pericolo, e già vedendosi pieni di una moltitudine di armati quasi tutti i luoghi più alti e poiché non si poteva venire in aiuto né portare vettovagliamenti, chiuse le vie, e già quasi disperando della salvezza, in questa adunanza si dicevano parecchi pareri di tal fatta che, lasciati i bagagli, fatta irruzione, tendessero alla salvezza per le stesse vie attraverso le quali erano giunti calò. Tuttavia alla maggior parte sembrò, riservata questa decisione ad un caso estremo, di provare frattanto la sorte e di difendere l'accampamento.

IV Passato un breve intervallo, così che a stento si dava tempo a mettere in ordine e ad eseguire quelle cose che avevano stabilito, dato il segnale, i nemici correvano giù da tutte le parti, gettavano pietre e giavellofotti contro la palizzata. Dapprimo i nostri contrastavano fortemente essendo integre le forze, e non mandavano invano dal luogo più alto nessun dardo, come si vedeva una parte di accampamento priva di difensori essere premuta, correvano là e portavano aiuto; ma restavano al di sotto in questo, che i nemici stanchi della lunga durata del combattimento si ritiravano dalla battaglia e subentravano altri con forze fresche; per il poco numero dai nostri nulla di queste cose si poteva fare, e non solo a colui che era stanco non si dava la possibilità di uscire dal combattimento, ma al ferito neppure (si dava la possibilità) di lasciare quel luogo dove si trovava e di ritirarsi (nell'accampamento).

V Si combatteva, ininterrottamente, ormai da più di sei ore e ai nostri venivano a mancare, oltre alle forze, anche le frecce. I nemici, premendo con impeto ancora maggiore sui legionari, sempre più spessuti, avevano iniziato ad abbattere il vallo e a riempire il fossato. La situazione era ormai agli estremi. P. Sestio Bocaco, centurione primario - abbiamo prima ricordato che, durante la guerra con i Nervi, aveva riportato numerosi feriti - e con lui Voluseno, tribuno militare, uomo di grande coraggio e valoroso, si precipitarono da Galba per dirgli che restava un'unica speranza: tentare una sortita come ultimo rimedio. Così, convocati i centurioni, Galba dà rapidamente ordine ai legionari di sospendere per il momento lo scontro e di limitarsi a evitare i dardi nemici e a riprendere fiato; poi, al segnale, dovevano erompere dall'accampamento e porre ogni speranza di salvezza nel proprio valore.

VI I legionari eseguono gli ordini e si lanciano immediatamente all'attacco da tutte le porte, senza lasciare al nemico la possibilità di capire che cosa stesse accadendo o di riorganizzarsi. Così, capovolte le sorti, accade che i nemici, già sicuri di aver in pugno l'accampamento romano, vengono invece circondati da ogni parte e uccisi. Degli oltre trentamila uomini (tanti risultavano i barbari che avevano partecipato all'assedio dell'accampamento romano), i nostri ne uccidono più di un terzo, costringendo alla fuga gli altri, in preda al panico, senza permettere loro neppure di attestarsi sulle alture. Così, messe in rotta e private delle armi le forze nemiche, i legionari si rifrano nell'accampamento e nelle fortificazioni. Dopo la battaglia, Galba non voleva mettere ulteriormente alla prova la fortuna, si ricordava di aver posto i quartieri d'inverno con ben altre intenzioni e vedeva di essere incorso in circostanze ben diverse. Perciò, spinto soprattutto dalla mancanza di grano e di viveri, il giorno successivo diede fuoco a tutti gli edifici del villaggio e si incamminò sulla via del ritorno, verso la provincia; senza che il nemico gli sbarasse la strada o ne rallentasse la marcia, guidò la legione nei territori dei Nantuati e, quindi, degli Allobrogi dove passò l'inverno.

VII Dopo tali eventi, Cesare aveva tutti i motivi di ritenere la Gallia sottomessa; erano stati battuti i Belgi, scacciati i Germani, vinti i Seduni sulle Alpi. Così, all'inizio dell'inverno, partì per l'Italia, perché voleva conoscerne i popoli e visitarne le regioni, ma improvvisamente in Gallia scoppiò la guerra. Eccome il motivo: il giovane P. Crasso stava svernando con la settima legione nei pressi dell'Oceano, nella regione degli Andi. Visto che nella zona il frumento scarseggiava, Crasso mandò molti pretetti e tribuni militari presso i popoli limitrofi per procurarsi grano e viveri. Tra di essi T. Terrasidio fu inviato presso gli Esvi, M. Trebio Galo presso i Coriosoliti, Q. Velanio con T. Sillio presso i Veneti.

III **Veneti** sono il popolo che, lungo tutta la costa marittima, gode di maggior prestigio in assoluto, sia perché possiedono molte navi, con le quali, di solito, fanno rotta verso la Britannia, sia in quanto nella scienza e pratica della navigazione superano tutti gli altri, sia ancora perché, in quel mare molto tempestoso e aperto, pochi sono i porti della costa e tutti sottoposti al loro controllo, per cui quasi tutti i naviganti abituali di quelle acque versano loro tributi. I **Veneti**, per primi, trattengono Sillio e Velanio, convinti di ottenere, mediante uno scambio, la restituzione degli ostaggi consegnati a Crasso. Influenzati dall'autorità dei **Veneti**, dato che le decisioni dei Galli sono improvvis e repentine, anche i popoli limitrofi trattengono Trebio e Terrasidio con le stesse intenzioni. Vengono stabiliti, rapidamente, dei contatti; i principi stringono patti per non prendere, se non di comune accordo, nessuna iniziativa e per affrontare insieme l'esito della sorte, qualunque fosse. Sollecitano gli altri popoli a difendere la libertà ereditata dai loro padri piuttosto che sopportare la schiavitù dei Romani. Ben presto tutti i popoli della costa ne spono la causa e mandano un'ambasceria unitaria a P. Crasso: restituisse i loro ostaggi, se voleva riavere i suoi.

IX Informato della situazione da Crasso, Cesare, trovandosi troppo lontano, si limita a dar ordine, per il momento, di costruire navi da guerra lungo la Loira, un fiume che sfocia nell'Oceano, di arruolare rematori dalla provincia e di procurare marinai e fiononieri. Dopo aver rapidamente provveduto a tutto ciò, non appena la stagione lo consenti, raggiunse l'esercito. I **Veneti** e gli altri popoli, saputo del suo arrivo e rendendosi conto della gravità del proprio operato - avevano trattenuto e gettato in calene degli ambasciatori, i cui nomi è da sempre scoto e invidiabile presso tutte le genti - intraprendono preparativi di guerra commisurati a un pericolo così grande, provvedendo in particolare a tutto ciò che serve all'ovagazione, con tanta maggior speranza di successo, in quanto confidavano molto sulla conformazione naturale del loro paese. Sapevano, infatti, che le vie di terra erano tagliate dalle maree e che i Romani avevano difficoltà di navigazione, per l'ignoranza dei luoghi e la scarsità degli approdi; inoltre, confidavano che le nostre truppe, per la mancanza di grano, non potessero trattenersi a lungo. E anche ammesso che nessuna delle loro aspettative si fosse realizzata, disponevano di una marina potente, mentre i Romani mancavano di una flotta, non conoscevano neppure i passaggi, gli approdi, le isole delle zone in cui si sarebbe combattuto; infine - lo capivano perfettamente - era ben diverso navigare nell'Oceano, così vasto e aperto, e in un mare chiuso. Presse tali decisioni, fortificano le città, vi ammassano scorte di grano provenienti dalle campagne e concentrano il maggior numero possibile di navi lungo le coste dei **Veneti**, dove si pensava che Cesare avrebbe iniziato le operazioni di guerra. Si aggregano come alleati gli Osismi, i Lexovii, i Namneti, gli Ambliati, i Morini, i Diablini e i Menapi; chiedono anzi alla Britannia, situata di fronte alle loro regioni.

X Abbiamo esposto le difficoltà che la guerra presentava, ma molte erano le ragioni che spingevano Cesare allo scontro: i cavalieri romani trattenuti contro ogni diritto, la rivolta dopo la resa, la defezione a ostaggi consegnati, la coalizione di tante nazioni e, soprattutto, il timore che gli altri popoli ritenessero lecito agire come i **Veneti**, se egli non fosse intervenuto. A Cesare era ben noto che, per lo più, i Galli amano i rivolgimenti e facilmente e prontamente sono disposti a far guerra (del resto, la natura spinge tutti gli uomini ad amare la libertà e a odiare la condizione di asservimento). Perciò, prima che la cospirazione si estendesse ad altri popoli, ritenne opportuno dividere l'esercito per coprire una zona di territorio più ampia.

XI Così, manda il legato T. Labieno con la cavalleria nella regione dei Treveri, che abitano lungo il Reno. Gli dà disposizione sia di prendere contatto con i Remi e gli altri Belgi e di tenerli a freno, sia di ostacolare i Germani (si diceva che i Belgi avevano cnii i Belgi avevano cnii) e di faro, o, se a forza, avessero tentato di attraversare il fiume su navi. Ordina a P. Crasso di partire per l'Aquitania alla testa di dodici coorti delle leve e di un buon numero di cavalieri, per evitare che i popoli aquitani invassero altri ai Galli e che nazioni così potenti si unissero. Manda il legato Q. Titurio Sabino, alta testa di tre legioni, nelle terre degli Unelli, dei Coriosoliti e dei Lexovi con l'ordine di impegnare le forze. Al giovane D. Bruto affida il comando della flotta gallica e delle navi che, dietro suo ordine, erano state fornite dai Piceni, dai Santoni e dalle altre regioni pacificate. Gli ingiunge di partire alla volta dei **Veneti** non appena possibile. Cesare vi si dirige con la fanteria.

XII I sili delle loro città erano generalmente tali che, **venendo** posti sui punti estremi e sui promontori, non potevano essere né raggiunti da terra quando la marea si alzava nello spazio di dodici ore, né per navi, poiché, quando la marea si abbassava di nuovo, le navi si arenavano nella sabbia. Quindi, in entrambe le circostanze, l'assedio delle loro città era reso difficile. E se quando con la grandezza delle opere il superavano di molto, essendo il mare fermato da terrapieni e dighe, e le loro mura rese uguali in altezza a quelle della città, cominciarono a disperdere le loro fortune, portando un grande numero di navi, delle quali avevano una grande quantità, portavano via le loro proprietà e si trasportavano alla città più vicina: di lì si difendevano con gli stessi vantaggi che avevano in precedenza. Fecero questo più facilmente durante gran parte dell'estate, poiché le nostre navi erano tenute indietro dalle tempeste, e la difficoltà nel navigare era molto grande in quel mare vasto ed aperto, con le sue forti maree e i pochissimi porti.

XIII Le navi dei **Veneti**, poi, erano costruite e attrezzate come segue: le carene erano alquanto più piatte delle nostre, per poter resistere con maggior facilità alle secche e alla bassa marea; le proue erano estremamente alte e così pure le poppe, adatte a sopportare la violenza dei flutti e delle tempeste; le navi erano completamente di rovere, capaci di resistere a qualsiasi urto e offesa: le travi di sostegno, dello spessore di un piede, erano fissate con chiodi di ferro delle misura di un pollice; le carene erano legate non con funi, ma con corde di ferro; di posto delle vele usava il pelli e cuoio sottile e morbido - forse perché non avevano fino a allora conosciuto altre poppe oppure ed è più probabile, perché ritenevano che le vele non potessero agevolmente reggere alle tempeste così violente dell'Oceano, al vento tanto impetuoso e al peso dello scafo. La nostra flotta negli scontri poteva risultare superiore solo per rapidità e impeto dei rematori, ma per il resto le navi nemiche erano ben più adatte alla natura del luogo e alla violenza delle tempeste. In effetti, le nostre non potevano danneggiare con i nostri le navi dei **Veneti**, tanto erano robuste, né i dardi andavano facilmente a segno, perché erano troppo alte; per l'identica ragione risultava arduo trattenerle con gli arpioni. Inoltre, quando il vento cominciava a infuriare e le navi si abbandonavano alle raffiche, le loro riuscivano con maggior facilità a sopportare le tempeste e a navigare nelle secche, senza temere massi o scogli lasciati scoperti dalla bassa marea, tutti pericoli che le nostre navi dovevano paventare.

XIV Cesare espugnò parecchie città, ma vedendo che tanta fatica era vana e che non poteva impedire ai nemici di fuggire, né danneggiarli, decise di aspettare la flotta. Non appena questa giunse e fu avvistata, circa duecentoveni navi nemiche, assai ben equipaggiate e perfettamente attrezzate, salparono e affrontarono le nostre; Bruto, che comandava la flotta, non sapeva bene che cosa fare o quale tattica adottare, e così pure i tribuni militari e i centurioni a capo di ciascuna imbarcazione. Sapevano che il rostro non danneggiava le navi nemiche; se anche avessero costruito delle tori, non avrebbero comunque raggiunto l'altezza delle poppe delle navi barbare; dal basso era più difficile che le frecce andassero a segno, mentre i dardi scagliati dai Galli risultavano micidiosi. L'unica arma di grande efficacia preparata dai nostri erano falci acutissime, fissate a lunghi pali, di forma non dissimile dalle falci murati. Le falci agganciavano le funi che assicuravano i pennoni agli alberi delle navi, e le tiravano fino a spezzarle, quando i nostri marinai aumentavano la spinta sui remi. Troncate le funi, i pennoni inevitabilmente cadevano e così contemporaneamente, dato che tutta la forza delle navi dei Galli consisteva nelle vele e nell'attrezzatura, veniva sottratto alla flotta nemica ogni vantaggio. Il resto dipendeva dal valore e in ciò i nostri avevano facilmente la meglio, tanto più che si combatteva al cospetto di Cesare e di tutto l'esercito, per cui ogni atto di un certo coraggio non poteva rimanere nascosto: tutti i calli e le alture circostanti, infatti, da cui la vista dominava a strapiombo sul mare, erano occupati dal nostro esercito.

XV Una volta abbattuti, come abbiamo descritto, i pennoni, ciascuna nave nemica veniva circondata da due o tre delle nostre e i soldati romani si lanciavano all'abbordaggio con grande impeto. Quando i barbari se ne accosero, già molte delle loro navi erano state catturate: non trovando alcun mezzo di difesa contro la tattica romana, cercavano salvezza nella fuga. Avevano già orientato le navi nella direzione in cui soffiava il vento, quando si verificò un'improvviso, totale bonaccia, che impedì loro di allontanarsi. La cosa fu del tutto favorevole per portare a termine le operazioni: i nostri inseguirono le navi nemiche e le catturarono una a una. Ben poche, di quante erano, riuscirono a prender terra grazie ai sopraggiungere della notte. Si era combattuto dalle dieci circa del mattino fino al tramonto.

XVI La battaglia segnò la fine della guerra con i **Veneti** e i popoli di tutta la costa. Infatti, tutti i giovani e anche tutti gli anziani più assennati e autorevoli si erano là radunati e avevano raccolto in un sol luogo ogni nave disponibile. Perduta la flotta, i superstiti non ripugnarono dove rifugiarsi, né come difendere le loro città. Perciò, si arresero con tutti i loro beni a Cesare ed egli decise di agire con più severità nei loro confronti, perché i barbari, per il futuro, imparassero a osservare con maggior scrupolo il diritto che tutelò gli ambasciatori. Così, ordinò di mettere a morte tutti i senatori e di vendere come schiavi gli altri.

XVII Mentre succedono queste cose fra i **Veneti**, Quinto Titurio Sabino con quelle milizie che aveva ricevuto da Cesare, arrivò nel territorio dei **Veneti**. A questi era a capo Viridovice e tenevano il comando di tutte le città che avevano defezionato da quelle aveva messo insieme un esercito e grandi milizie; e in questi pochi giorni gli Auleri, gli Eburnevoci e i Lessati, avendo ucciso i loro capi poiché non volevano essere promotori della guerra, chiusero le porte e si unirono a Viridovice; e inoltre si era raccolta da ogni parte della Gallia una grande moltitudine di malfattori e ladroni, che la speranza di predare e il desiderio di combattere avevano distolto dall'agricoltura e dalla fatica quotidiana. Sabino se ne stava nell'accampamento in un luogo adatto per tutte le cose (sotto ogni punto di vista), poiché Viridovice si era appostato di fronte a lui a due miglia di distanza e ogni giorno mandava avanti milizie e offriva la possibilità di combattere, cosicché già Sabino veniva non solo in disprezzo ai nemici, ma anche talvolta era oggetto delle critiche dei nostri soldati. Infatti aveva dato tanta dimostrazione di essere timoroso che i nemici già osavano avvicinarsi al vallo dell'accampamento. Faceva ciò per questo motivo perché pensava che con una così grande moltitudine di nemici, specialmente essendo assente colui che aveva il comando supremo, (da) luogotenente non si dovesse combattere se non in luogo opportuno e data una qualche sicurezza.

XVIII Sabino, quando l'impressione che avesse firmore era ormai radicata, scelse tra le truppe ausiliarie un Gallo adatto ed astupo. Con la promessa di grandi ricompense lo convince a passare dalla parte del nemico e gli illustra il suo piano. Il Gallo, giunto al campo nemico fingendosi un fuggiasco, descrive il timore dei Romani, espone le difficoltà che i **Veneti** procurano a Cesare e rivela che non poi tardi della notte seguente Sabino alla testa dell'esercito avrebbe lasciato l'accampamento e si sarebbe diretto da Cesare per portargli gli elemi. A queste notizie, tutti gridano che non si deve lasciar perdere una simile occasione: bisogna marciare sul campo romano, Mosse altrettanti spingevano i Galli a decidere in tal senso. L'esitazione di Sabino nei giorni precedenti, lo conferma del fuggiasco, le scorse rive di viveri, cui non avevano provisto con la dovuta cura. La speranza di una vittoria dei **Veneti** era un fatto che, in genere, gli uomini sono inclini a credere vero ciò che desiderano. Spinti da tali sentimenti, non permettono a Viridovice e agli altri capi di lasciare l'assemblea prima di ottenere il consenso a prendere le armi e ad assalire l'accampamento romano. Accordato il consenso, belli come se avessero già la vittoria in pugno, raccolgono fascine e legname per riempire i fossati del campo romano e li si dirigono.

XIX L'accampamento si trovava in cima a un lieve pendio di circa mille passi. I nemici mossero all'attacco per non dare ai Romani il tempo di radunarsi e di prendere le armi, ma così giunsero senza fiato. Sabino, esortati i suoi, impazienti ormai di combattere, dà il segnale e ordina di piombare repentinamente dalle due porte sui nemici impacciati dal carico delle fascine. Risultò che, per la posizione a noi vantaggiosa, per l'inesperienza e lo stanchezza degli avversari, per il valore e l'addestramento dei nostri nelle battaglie precedenti, i nemici non ressero neppure al primo assalto e volsero subito le spalle. I nostri, ancora freschi, li raggiunsero mentre erano in difficoltà e loro fecero strage; i superstiti li inseguirono, i cavalieri e se ne lasciarono sfuggire ben pochi. Così, contemporaneamente, Sabino venne informato della battaglia navale e Cesare della vittoria del suo legato. Immediatamente, tutti gli altri popoli si sottomiserò a Titurio. Infatti, lo spirito dei Galli è entusiasta e pronto a dichiarare guerra, ma il loro animo è fragile e privo di fermezza nel sopportare le disgrazie.

XX All'incirca nello stesso tempo P. Crasso giunse in Aquitania, regione che, come si è visto, deve essere considerata, per estensione e per numero di abitanti, una delle tre parti della Gallia. Crasso, conscio di dover affrontare un conflitto nella regione dove, pochi anni prima, era stato ucciso il legato L. Valerio Preconino e sconfitto il suo esercito e da dove aveva cercato scampo il proconsole L. Manlio, dopo aver perduto le salmerie, si rendeva conto di dover operare con non poca attenzione. Perciò, provvide alle scorte di grano, si procurò contingenti ausiliari e cavalleria, annullò molti soldati valorosi chiamati individualmente da Toloso e Narbona, città della limitrofa provincia romana; disopollché pensò nella regione dei Soziani, saputo dei suoi arivi, i Sozati, dopo aver radunato ingenti truppe, gli uomini e la cavalleria, che costituì il loro punto di forza, attaccarono il nostro esercito in marcia. Si scontrarono subito le due cavallerie: la loro venne messa in fuga e la nostra si lanciò all'inseguimento. Allora i nemici all'improvviso dispiegarono la fanteria, che avevano piazzato in un vallone per tendere un'imboscata. Si gettarono addosso ai nostri che si erano disuniti e riaccesero la mischia.

XXI La battaglia fu lunga e aspra: i Sozati, forti delle vittorie del passato, ritenevano che dal loro valore dipendesse la salvezza di tutta l'Aquitania; i nostri, invece, volevano mostrare di che cos'erao capaci sotto la guida di un giovane, pur senza il comandante e le altre legioni. Alla fine i nemici, fiaccati dai colpi ricevuti, si ritirarono. Crasso ne fece strage e, appena giunto alla città dei Soziani, li cinse d'assedio. Di fronte all'aspra resistenza dei nemici, ricorse alle vinee e alle tori. I Sozati tentarono prima una sortita, poi provarono a scavare fino al terrapieno e alle vinee cunicoli (specialità in cui gli Aquitani sono i più esperti in assoluto, perché nella loro regione si trovano molte miniere di rame e cave di pietra). Quando, però, si resero conto che i loro sforzi erano vanificati dalla sorveglianza dei nostri, mandano a Crasso un'ambasceria per offrire la resa. La loro richiesta viene accolta ed essi, dietro suo ordine, consegnano le armi.

XXII Ma mentre l'attenzione dei nemici era concentrata sulla consegna della resa, dalla parte opposta della città tentò una sortita Adiatuano, il capo supremo, insieme a seicento fedelissimi, i solduri, come li chiamano i Galli. La condizione dei solduri è la seguente: furono di tutti gli agi dell'esistenza insieme alle persone alla cui amicizia si sono votati, ma se quest'ultime periscono in modo violento, essi devono affrontare lo stesso destino oppure suicidarsi; finora, a memoria d'uomo, non risulta che nessuno si sia rifiutato di morire, dopo che era stata offerta la persona a cui si era votato. Adiatuano, dunque, tentò una sortita con i solduri, ma dalla zona fortificata dove si era diretto si levarono grida e i nostri corsero alle armi. La lotta fu accanita: alla fine Adiatuano venne riacciato in città e tuttavia ottenne da Crasso la resa alle stesse condizioni degli altri.

XXIII Ricevute armi e ostaggi, Crasso partì per la regione dei Vocati e dei Tarusati. Allora i barbari, molto scossi per aver saputo che una città ben fornita di difese naturali e fortificazioni era caduta nei pochi giorni successivi all'arrivo dei Romani, iniziarono a mandare ambascerie in tutte le direzioni, a stringere leghe, a scambiarsi ostaggi, a mobilitare truppe. Emissari vengono inviati anche ai popoli della Spagna citeriore, al confine con l'Aquitania; da lì giungono rinforzi e comandanti. Grazie al loro arrivo riescono a intraprendere le operazioni di guerra con molta autorità e dalle truppe. Come capi, poi, scelgono gli ufficiali che erano stati sempre di fianco a Q. Sertorio, dotati, si riteneva, di grande esperienza militare. Costoro, secondo la tecnica dei Romani, incominciano a occupare i punti chiave, a fortificare l'accampamento, a tagliare i rifornimenti ai nostri. Crasso, quando si rese conto che non poteva dividere le sue truppe, troppo esigue, mentre il nemico aveva libertà di movimento, presidiava le vie di comunicazione, lasciava nell'accampamento un presidio sufficiente, ostacolava i rifornimenti di grano e di viveri per i Romani e aumentava ogni giorno i suoi effettivi, riteneva di non dover ritardare lo scontro. Riferite le sue intenzioni al consiglio di guerra, quando vide che tutti condividevano il suo parere, fissò il combattimento per il giorno seguente.

XXIV Avendo riunito tutte le sue forze al tramonto, e valorizzati in due linee, spedì gli ausiliari nell'ala centrale, e aspettò per vedere quali misure avrebbero adottato i nemici. Essi, contando sul loro grande numero e dalla loro antica gloria militare e dall'esiguo numero dei nostri, supposero di poter combattere senza pericoli, nonostante considerassero più sicuro raggiungere la vittoria senza ferire, circondando e tagliando le linee di approvvigionamento; e se i Romani, contando sulla quantità di grano, cominciasero a ritirarsi, li avrebbero attaccati mentre marciavano e cavalleria, annullò molti soldati valorosi chiamati individualmente da Toloso e Narbona, città della limitrofa provincia romana; disopollché pensò nella regione dei Soziani, saputo dei suoi arivi, i Sozati, dopo aver radunato ingenti truppe, gli uomini e la cavalleria, che costituì il loro punto di forza, attaccarono il nostro esercito in marcia. Si scontrarono subito le due cavallerie: la loro venne messa in fuga e la nostra si lanciò all'inseguimento. Allora i nemici all'improvviso dispiegarono la fanteria, che avevano piazzato in un vallone per tendere un'imboscata. Si gettarono addosso ai nostri che si erano disuniti e riaccesero la mischia.

XXV I nostri, parte riempiendo i fossati, parte lanciando un nugolo di frecce, costrinsero i difensori ad abbandonare il vallo e le fortificazioni. Pure gli ausiliari, sul cui apporto Crasso non faceva troppo affidamento, rifecero i soldati di abbancare e fuggire e portando zolle per elevare un terrapieno, davano l'effettiva impressione di combattere. Ma anche il nemico lottava con tenacia e coraggio e i dardi, scagliati dall'alto, non andavano a vuoto. A quel punto i cavalieri, che avevano fatto il giro del campo nemico, riferirono a Crasso che la porta decumana non era altrettanto ben difesa ed era facile penetrarvi.

XXVI Crasso, esortati i capi della cavalleria a spronare i loro con la promessa di grandi ricompense, espone il suo piano. Costoro, secondo gli ordini, portarono fuori dal campo le coorti che lo presidiavano, fresche e riposate, compiono una lunga deviazione per non essere visti dall'accampamento nemico e, mentre gli occhi e gli animi di tutti erano intenti alla battaglia, raggiunsero rapidamente le fortificazioni di cui si è parlato, le abbattonero e penetrarono nell'accampamento prima che i nemici potessero scorgersi o capire che cosa stesse accadendo. E quando i nostri sentirono levarsi da lì i clamori, ripresero forza, come spesso succede quando si spera di vincere, e iniziarono ad attaccare con maggior vigore. I nemici, circondati da tutti i lati e persa ogni speranza, cercarono di gettarsi giù dalle fortificazioni e di darsi alla fuga. La nostra cavalleria e i cavalieri in campo, pianeggiando, li inseguì nei pressi di vegetazione; di lì si rifugiarono nell'acampamento e furono isolati. Le forze provenienti dall'Aquitania e dai Cantabri - appena un quarto si mise in salvo. I nostri cavalieri entrarono nell'accampamento e stimate le loro fiondi.

XXVII L'esca della battaglia spinse ad arrendersi e a consegnare spontaneamente ostaggi a Crasso la maggior parte dei popoli dell'Aquitania. Tra di essi ricordiamo i Tarbelli, i Bigerontini, i Piani, i Vocati, i Tarusati, gli Eusati, i Gati, gli Ausci, i Garunni, i Sibuzati e i Cocosati. Poche genti e le più lontane, confidando nella stagione - l'inverno si avvicinava - trascurarono di farlo.

XXVIII Quasi contemporaneamente Cesare, sebbene l'estate stesse ormai per finire, condusse l'esercito nei territori dei Morini e dei Menapi: era convinto di poter concludere rapidamente le operazioni contro di essi, gli unici due popoli che, in tutta la Gallia ormai pacificata, ancora erano in armi e non gli avevano mai mandato ambascerie per chiedere pace. I nemici adottarono una tattica ben diversa rispetto agli altri Galli. Avevano visto che, in campo aperto, nazioni molto potenti erano state respinte e battute dai Romani; perciò, vischi che nei loro territori si trovavano selve e paludi a non finire, vi si radunarono con tutti i loro averi, Cesare giunse sul limitare di quei boschi e cominciò a fortificare il campo senza che si scorgesse l'ombra del nemico. Di colpo, mentre i nostri, sparpagliati, erano intenti ai lavori, i nemici sbucarono da ogni anfratto della foresta e li assalirono. I Romani presero rapidamente le armi e li respinsero nelle boschegge, uccidendone molti. Ma, protrato eccessivamente l'inseguimento, finirono in luoghi più intricati e subirono perdite di lieve entità.

XXIX Nei giorni seguenti Cesare decise di disboscare la zona e, per impedire al nemico di attaccare ai fianchi i nostri, inermi e mentre non se l'aspettavano, dette ordine di ammassare dinanzi al nemico tutto il legname tagliato e di disporlo come un vallo su entrambi i lati. In pochi giorni, con velocità incredibile, era già stato aperto un grande varco. I nostri tenevano ormai in pugno il bestiame e i loro bagagli dei nemici, che si ritiravano sempre più al cuore della foresta, quando scoppiarono temporali così violenti, da costringere a sospendere i lavori, e le piogge ininterrotte si imperdono di tenere più a lungo i soldati sotto le tende. Così, devastati tutti i campi, incendiati i villaggi e le case isolate, Cesare ritirò l'esercito e lo acquarterò per l'inverno nella regione degli Auleri. Dei Lexovi e degli altri popoli che di recente gli avevano mosso guerra.

<sup>[1]</sup> Hai trovato interessante questo sito? - Clicca ad un amico

<sup>[2]</sup> Non hai trovato ciò che ti occorre? - Cerca nel forum

<sup>[3]</sup> Devi risolvere un problema specifico? - Contattaci

<sup>[4]</sup> Vuoi un libro per rilassarti e intrigrarti? - Scegli lo in questo elenco

<sup>[5]</sup> Sei alla ricerca di un software particolare? - Vai a questa pagina

<sup>[6]</sup> Se hai informazioni su qualche - Leggi questa pagina